

ZOOM

Duccio Basosi

FELICE E CONFUSA

L'URSS DI FRONTE ALLO "SHOCK"
MONETARIO INTERNAZIONALE
DEL 1971

La sera del 15 agosto 1971, il presidente degli Stati Uniti, Richard Nixon, annunciò ai suoi concittadini l'avvio di una «nuova politica economica» finalizzata a «difendere il dollaro». La diretta televisiva e il tono brutale del discorso contribuirono a rendere immediatamente l'annuncio un evento. Erano però soprattutto i contenuti delle misure annunciate a definire la straordinarietà del momento: nel contesto del progressivo ritiro delle truppe statunitensi dal Vietnam, di una ondata inflazionistica, di un deterioramento della bilancia commerciale e di una serie di attacchi speculativi contro il dollaro sui mercati internazionali, il presidente prometteva alcuni sgravi fiscali alle imprese per facilitare l'assunzione dei militari smobilitati, bloccava per novanta giorni prezzi e salari, introduceva una sovrattassa del 10% sulle importazioni e sospendeva la convertibilità in oro della valuta statunitense. Prevenendo i timori rispetto al «babau della svalutazione» (potenzialmente la prima dal 1935), aggiungeva che essa non avrebbe determinato alcun cambiamento per quella «grande maggioranza di americani che comprano prodotti americani in America»¹.

Nei giorni successivi, l'indice borsistico Dow Jones segnò un rialzo del 30% e folle acclamanti di sostenitori accolsero Nixon a ogni tappa di un tour di comizi attraverso gli Stati Uniti, mentre le borse e i mercati valutari del resto del mondo restarono chiusi e numerosi governi si affannarono a chiedere spiegazioni e a fare i conti con le conseguenze internazionali delle decisioni unilaterali di Washington. Le reazioni in quell'ampia parte di mondo che partecipava al sistema commerciale del General agreement on tariffs and trade (Gatt) e agli accordi monetari di Bretton Woods furono tali che l'annuncio fu presto battezzato "Nixon shock" dalla stampa internazionale, un nomignolo con cui l'evento è poi passato alla storia. Nelle settimane che seguirono, le cancellerie e gli organi di stampa di numerosi paesi accusarono l'amministrazione statunitense di aver avviato una guerra commerciale e di aver fatto piombare il mondo intero nell'incertezza con la rescissione del legame tra oro e dollaro su cui si era fondato il sistema monetario postbellico (Basosi 2006; Nichter 2017).

Dopo negoziati multilaterali molto duri, una parziale stabilizzazione sembrò realizzarsi a dicembre, quando i ministri delle finanze del cosiddetto G10, riuniti presso la Smithsonian Institution di Washington, raggiunsero un accordo per nuove parità, con il dollaro svalutato rispetto all'oro e numerose altre valute rivalutate rispetto al dollaro. Tuttavia, mentre la sovrattassa commerciale fu ritirata come conseguenza dell'accordo (così come anche la politica dei redditi interni fu allentata progressivamente), la non convertibilità aurea del dollaro rimase in vigore e non sarebbe più stata restaurata. A marzo 1973, il fragile compromesso di fine 1971 andò in frantumi e prese

¹ R. Nixon, *Address to the Nation Outlining a New Economic Policy: «The Challenge of Peace»*, 15 Agosto 1971, <https://www.presidency.ucsb.edu/documents/address-the-nation-outlining-new-economic-policy-the-challenge-peace>.

avvio la fluttuazione generalizzata delle valute. Pochi mesi dopo, la crisi petrolifera avrebbe aggiunto instabilità all'instabilità. Infine, previa una prolungata fase di incertezza economica e di scontri diplomatici internazionali che si conclusero solo con i cosiddetti accordi della Giamaica del 1976, nel 1978 la riforma del trattato istitutivo del Fondo monetario internazionale (Fmi) recepì il *fait accompli* nixoniano, certificando la sostanziale demonetizzazione dell'oro e il passaggio a un *dollar standard* di fatto. Anche se gli esiti ultimi delle scelte annunciate da Nixon non erano necessariamente preordinati, la data del 15 agosto 1971 segna così, tradizionalmente, la fine del sistema di Bretton Woods e un passaggio fondamentale nello smantellamento del capitalismo «imbrigliato» di stampo keynesiano che aveva caratterizzato il periodo postbellico (James 1996; Eichengreen 2019). Mentre le reazioni nei paesi partecipanti al sistema di Bretton Woods sono state ampiamente analizzate e discusse, questo breve articolo prende in esame il modo con cui le misure di Nixon e gli eventi a esse immediatamente successivi furono presentati e discussi nel discorso pubblico sovietico nei mesi a ridosso dell'evento. Sebbene manchi uno studio specifico della reazione sovietica in termini di politica estera, dalla letteratura sappiamo che Leonid Brežnev e il suo *politburo* dedicarono un'attenzione relativa all'annuncio di Nixon. La loro attenzione e le loro preoccupazioni dell'estate 1971 si concentrarono invece sulla recente apertura del dialogo diplomatico tra Stati Uniti e Cina popolare (annunciata da Nixon, con un'altra sorpresa, solo poche settimane prima) e sul conseguente tentativo di affrettare lo sviluppo delle proprie relazioni con Washington, per impedire che il dialogo sino-statunitense assumesse una valenza antisovietica eccessivamente pronunciata (Arbatov 1992; Dobrynin 2001; Zubok 2008; Radchenko 2017). Sappiamo anche che Brežnev affidò la riflessione sul significato delle decisioni economiche di Nixon principalmente ai centri di ricerca specializzati, in particolare all'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali (Mueller 2011). Sappiamo infine che, nella misura in cui il Cremlino discusse delle ramificazioni internazionali delle decisioni del presidente statunitense tra la fine del 1971 e l'inizio del 1972, esso confermò sostanzialmente la triplice conclusione già esposta da Brežnev nel suo rapporto al 24° congresso del Partito comunista (Pcus) della primavera 1971 (Brežnev 1971, pp. 24-25, 37, 46): il capitalismo attraversava una crisi sempre più grave; come sviluppo di tale crisi, nel mondo capitalistico si stavano formando tre «centri» (Stati Uniti; Comunità europea, Ce; Giappone) tra i quali intercorrevano relazioni almeno parzialmente competitive; per l'Unione sovietica e il blocco socialista, la scelta più saggia era quella di perseguire la distensione con tutti e tre, secondo una logica che sconsigliava l'ipotesi, comunque questa potesse essere formulata, di provare a giocare apertamente con le rivalità «interimperialistiche» (Zubok 2008, pp. 218-222; Mueller 2011; Romano 2012; Romano e Romero 2021). In questo quadro, una

riflessione sul discorso pubblico, finora ricostruito solo in modo tangenziale (Cutler 1982; 1987), permette di allargare l'analisi a come le élite politiche e intellettuali dello stato guida del mondo socialista rappresentarono uno dei momenti cruciali della storia del capitalismo novecentesco, tanto alla propria cittadinanza, quanto al nutrito pubblico dei governi alleati, dei partiti comunisti e dei "sovietologi" nel resto del mondo.

UNA CRISI DEL CAPITALISMO

Nella settimana seguente l'annuncio di Nixon, secondo i dati della Cia, le misure economiche statunitensi furono il tema maggiormente trattato sulla stampa sovietica (con circa il 9% delle notizie) e si attestarono al secondo posto (con circa il 7% delle notizie) nell'ultima settimana di agosto, superate solo dall'argomento «Cina»². Il messaggio più ovvio trasmesso dalla stampa sovietica fu che le misure annunciate da Nixon rappresentassero una prova ineluttabile della crisi sempre più profonda in cui versava il "capitalismo monopolistico". Il timore che Mosca sfruttasse l'annuncio delle misure straordinarie a fini propagandistici era appartenuto, del resto, agli stessi funzionari dell'amministrazione Nixon: il 13 agosto, nel suo ultimo (e vano) appello al presidente perché non chiudesse la "finestra aurea", il *chairman* della Federal reserve, Arthur Burns, aveva evocato il rischio che la «Pravda» celebrasse l'evento con titoli trionfalistici³. Da questo punto di vista, Burns sbagliò solo il nome del quotidiano: complice il fuso orario, fu infatti l'«Izvestija» a dare il via alle danze. Il 16 agosto, in un articolo intitolato *Il dollaro vacilla*, il quotidiano serale moscovita riportò il lancio dell'agenzia di stampa Tass che sintetizzava il discorso di Nixon e assicurava che, per quanto il presidente statunitense incolpasse la «speculazione internazionale», la crisi del dollaro era in realtà «un mero riflesso della peggiore crisi del capitalismo americano»⁴. La «Pravda» del 17 agosto avrebbe ribadito il concetto con parole pressoché identiche, riferendo le decisioni di Nixon in termini di uno «stato di emergenza»⁵. Secondo il primo commento dell'«Izvestija», solo la parola *fiasko* poteva restituire il senso di ciò che aveva condotto Nixon all'azione, mentre sulla «Pravda» uno dei più prestigiosi corrispondenti esteri, Boris Strelnikov, firmava un dettagliato reportage dal titolo *La caduta di un altro mito*, il cui punto di partenza era che, in

ZOOM

② Central intelligence agency (Cia), Cia research tool (Crest), Foreign broadcast information service, Trends in Communist Propaganda, 25 agosto 1971, confidential, doc. RDP85T00875R000300010029-3; 1° settembre 1971, confidential, RDP85T00875R000300010030-1.

③ Arthur Burns, citato negli appunti di Robert Haldeman (riunione con il presidente a Camp David), 13 agosto 1971, Richard Nixon

Presidential Library, <https://www.nixonlibrary.gov/sites/default/files/virtuallibrary/documents/haldeman-diaries/37-hrhd-audiotape-ac12ab-19710813-pa.pdf>.

④ *Dollar šataetsja* [Il dollaro vacilla], «Izvestija», 16 agosto 1971.

⑤ *Črezvyčajnoje položenije v SŠA* [Stato di emergenza negli Stati Uniti], «Pravda», 17 agosto 1971.

solli diciotto minuti di discorso televisivo, Nixon aveva «riconosciuto la grave crisi del capitalismo americano»⁶. Negli stessi giorni, sul settimanale «Nedelja», un editoriale assicurava che «il mondo del capitalismo [era] entrato in un nuovo periodo di contraddizioni complesse e profonde»⁷. Per non allungare inutilmente una lista di citazioni che potrebbe essere lunghissima, basti qui menzionare che il 7 novembre, nell'ambito delle celebrazioni dell'anniversario della rivoluzione d'Ottobre, anche uno dei principali documenti ufficiali del Pcus osservava con compiacimento che «la crisi generale del capitalismo come sistema continua[va] ad approfondirsi» e che «le misure straordinarie del governo statunitense per superare la crisi finanziaria [avevano] aggravato le contraddizioni interimperialiste»⁸. Tuttavia, se il quadro concettuale di riferimento dei primi commenti sovietici può apparire scontato, un'analisi più dettagliata offre qualche elemento in più per la comprensione tanto della lettura che si dava degli eventi, quanto del messaggio che si voleva trasmettere. Anzitutto, è opportuno osservare che le notizie sulle decisioni di Nixon evitavano rigorosamente di chiamare le misure intraprese con il nome che Nixon stesso aveva dato loro: se per il presidente statunitense l'implicito richiamo leninista della dichiarazione di una «nuova politica economica» serviva ad aumentare la carica emotiva dell'annuncio, per la stampa sovietica quel riferimento doveva sembrare del tutto fuori luogo e la dizione fu semplicemente espunta dai reportage e dai commenti.

Un secondo elemento che appare evidente è che, contrariamente al resto del mondo, ad attrarre l'attenzione dei commentatori sovietici furono, nei commenti immediati, soprattutto le componenti interne delle misure annunciate. In generale, la prima lettura enfatizzò soprattutto la natura «antipopolare» della politica dei redditi, puntando a illustrare come il controllo dei salari sarebbe stato assai più facile di quello dei prezzi, cosicché il peso della lotta all'inflazione sarebbe ricaduto sulla classe lavoratrice⁹. È opportuno osservare qui che il mix delle misure statunitensi era stato consapevolmente assemblato, nelle settimane precedenti, anche con l'obiettivo di sviare l'attenzione, con le misure interne e la sovrattassa commerciale, da quella che, a giudizio degli stessi funzionari dell'amministrazione Nixon, era evidentemente la mossa più dirompente e rischiosa, vale a dire la chiusura unilaterale della finestra aurea (Basosi 2006). I commentatori sovietici, sotto questo profilo, non furono certo gli unici a concentrarsi sull'eccezionalità dell'introduzione di una politica dei redditi nel

⑥ Nikolaev, Y., *Fiasko...* [Fiasco], «Izvestija», 17 agosto 1971; Strel'nikov, B., *Krušenie očerednogo mifa* [Il crollo di un altro mito], «Pravda», 19 agosto 1971.

⑦ Silant'ev, V., *Čěrnij den'? Net, meziacy i gody* [Giorno nero? No, mesi e anni], «Nedelja», 16 agosto 1971.

⑧ Krišin, V., *Pod znamenem partii Lenina - K Pobede Kommunizma* [Sotto la bandiera del partito di Lenin: verso la vittoria del comunismo], «Pravda», 7 novembre 1971.

⑨ *Protivorečija Obostrjajutsja* [Le contraddizioni aumentano], «Pravda», 21 agosto 1971.

contesto statunitense, ma lo fecero con un' enfasi che, nei primi articoli, giunse praticamente a ignorare che Nixon aveva assestato un colpo potenzialmente mortale al sistema monetario internazionale postbellico (la chiusura della finestra aurea era appena menzionata sulla «Pravda» del 17 agosto). Quando, dopo pochi giorni, i principali organi di stampa sovietici iniziarono a rendere maggiormente conto anche della dimensione internazionale delle misure di Nixon, gli eventi assunsero progressivamente (anche) la forma di un «terremoto» valutario (o anche di una «tempesta» o di una «faida»)¹⁰. Economisti e studiosi di politica internazionale dai principali centri di ricerca e università affiancarono sempre più spesso i giornalisti per comunicare due messaggi essenziali: da un lato, gli eventi segnavano l'avvio di una duplice «guerra», commerciale e valutaria, nel mondo capitalistico; dall'altro, erano il prodotto inesorabile della politica estera fallimentare e dispendiosa dell'«imperialismo americano» e, in particolare, della sua «guerra di aggressione in Indocina»¹¹. Lo stato di confusione nel quale vennero a trovarsi le diplomazie «occidentali», lo scompiglio determinato da Nixon sul progetto di integrazione monetaria dei paesi della Ce, la riluttante decisione giapponese di lasciar fluttuare lo yen e i difficili negoziati che condussero al fragile compromesso dello Smithsonian divennero progressivamente parte dell'analisi e della cronaca, sia sui quotidiani, sia sulle riviste specializzate, secondo una lettura che (con accenti diversificati di cui si renderà conto nel terzo paragrafo) andò orientandosi verso l'idea che la crisi fosse lo specchio di una «rivalità» tra i diversi «centri imperialistici» già individuati dal Brežnev al congresso del partito¹².

Tuttavia, se, come osservato sopra, la copertura giornalistica delle misure di Nixon fu assai ampia, la collocazione delle notizie sui quotidiani non indicava una particolare enfasi sulla questione. Per limitarsi qui ai primi articoli, già citati sopra, quello dell'«Izvestija» del 16 agosto era collocato in seconda pagina, la prima essendo dedicata principalmente al raccolto di grano in Kazakistan e Siberia

¹⁰ Zikov, S., *Valjutnoe zemletrjasenie* [Terremoto valutario], «Nedelja», 16 agosto 1971; *Štorm na valjutnom rynke kapitalisma* [Tempesta nel mercato valutario capitalista], «Pravda», 19 agosto 1971; *Valjutnye Raspri* [Faida valutaria], «Izvestija», 20 agosto 1971.

¹¹ Stadničenko, A., *Rasplačivajutsja drugie: ékonomičeskij kommentarii* [Pagano gli altri: commenti economici], «Izvestija», 20 agosto 1971; Kolesničenko, T., *Razgoraetsja «torgovaja vojna»* [Divampa la «guerra commerciale»], «Pravda», 29 agosto 1971; Volodin, L., *Meždunarodnoe obosrenie* [Rassegna internazionale], «Izvestija», 30 agosto 1971; Osipov, Y., *Krizis doverija* [Una crisi di fiducia], «Izvestija», 31 agosto 1971.

¹² Bobrakov, Y., Ivanov, I., *Za čužoj sčët* [A spese di qualcun altro], «Pravda», 28 agosto

1971; Manukjan, A., *Konfliktnye situacii vo vnešnich ékonomičeskich otnošenijach SŠA* [Situazioni conflittuali nelle relazioni economiche esterne degli Stati Uniti], «Mirovaja ékonomika i meždunarodnye otnošenija» (d'ora in poi: «Meimo»), n. 9, 1971, pp. 27-40; Ratjani, G., *Partnëry i soperniki* [Partner e rivali], «Pravda», 18, 21, 25 gennaio 1972 e 2, 9 febbraio 1972; *Schvatki na mirovich rynkach* [Contese nei mercati mondiali], «Pravda», 16 febbraio 1972; Bolotin B., Kudrov, V., *Tri centra v mirovom kapitalizme* [Tre centri nel capitalismo mondiale], «Meimo», n. 3, 1972, pp. 96-108; Maksimova, M.M., *Osnovnye problemy imperialističeskoj integracii* [Problemi fondamentali dell'integrazione imperialistica], Mysl', Moskva 1971.

occidentale, alla celebrazione dell'anniversario della fine dell'occupazione giapponese della Corea e agli scontri tra repubblicani e unionisti in Irlanda del nord. La «Pravda» del 17 agosto dedicava invece a Nixon un titolo di taglio medio in una prima pagina occupata, anche in questo caso, quasi completamente da articoli e reportage sul raccolto di grano. A titolo di paragone, può essere utile osservare che il «New York Times» del 16 agosto dedicò all'annuncio di Nixon l'intera prima pagina sotto un titolo a nove colonne, mentre il «Corriere della Sera» dedicò interamente all'annuncio e alle sue prime conseguenze le proprie prime pagine per tre giorni consecutivi, dal 17 al 19 agosto. Le autorità sovietiche furono forse ancora più distaccate: con la già citata eccezione del documento presentato alle celebrazioni del 7 novembre, non risulta che le misure di Nixon o le loro conseguenze economiche e diplomatiche internazionali siano state materia rilevante in nessun discorso di qualche peso pronunciato dai dirigenti sovietici in patria o nei numerosi viaggi ufficiali intrapresi nel corso della loro «offensiva di pace» internazionale della seconda metà del 1971 (Breznev 1972). Insomma, se vi era un evidente intento propagandistico nella trattazione del tema da parte sovietica, è opportuno osservare che esso fu veicolato con un certo *understatement*.

DESCRIVERE “LORO” PER PARLARE DI “NOI”

Nella misura in cui, nel sistema sovietico, i giornali dovevano svolgere anche una funzione «educativa» (Roudakova 2017; Piretto 2018), è possibile mettere in luce le principali lezioni che essi cercarono di convogliare ai propri lettori e lettrici attraverso la cronaca e le analisi dedicate all'annuncio di Nixon, alle sue premesse e alle sue conseguenze. La prima lezione era che, se il resto del mondo era “sotto shock”, era solo per l'ingenuità dell'analisi politica ed economica “borghese”: infatti, se quanto stava avvenendo era una mera manifestazione della profonda e irreversibile crisi del capitalismo, era evidente che non poteva dirsi stupito o scioccato chi, forte del marxismo-leninismo, su quella crisi aveva sempre posto il dito. Lapidario, in questo senso, il primo commento di «Nedelja»:

Anzitutto, dobbiamo dire che le origini dell'ansia [statunitense] non sono nate improvvisamente in un solo «giorno nero» di agosto, ma si sono accumulate nei lunghi mesi e anni della crisi generale del capitalismo postbellico. Nelle dichiarazioni apparentemente «sensazionali» di Nixon si presentano anzitutto dei fatti che confermano queste verità e, in secondo luogo, fatti ben noti a tutti¹³.

¹³ Silant'ev, V., *Čěrnj den'? Net, meziacy i gody* [Giorno nero? No, mesi e anni], «Nedelja», 16 agosto 1971.

In questo senso, i tributi alle capacità profetiche del già citato rapporto di Brežnev al congresso del partito, ripetuti con una certa regolarità tanto dai giornalisti quanto dagli analisti di politica ed economia internazionale nei mesi successivi al 15 agosto (e, come si vedrà sotto, rilanciati dallo stesso Brežnev in alcune uscite all'inizio del 1972), servivano a trasmettere anzitutto l'idea che la classe dirigente sovietica aveva tutto sotto controllo grazie alla scientificità della propria ideologia¹⁴.

Ovviamente vi era un elemento di ipocrisia in questo atteggiamento: se si ammette che tra i principali contributi di Marx alla scienza economica c'è l'aver mostrato che il capitalismo tende strutturalmente alla crisi, l'affermazione che i marxisti-leninisti avevano previsto gli eventi era tanto vera quanto relativamente poco significativa. In definitiva, la crisi del capitalismo si stava già "approfondendo" anche nei documenti congressuali del Pcus degli anni cinquanta e sessanta, anche se allora le economie di Stati Uniti, Giappone ed Europa occidentale crescevano a ritmi senza precedenti. Solo in qualche pubblicazione di approfondimento l'azione di Nixon diede lo spunto per avviare una riflessione teorica su cosa potesse distinguere un vero e proprio «conflitto» interimperialistico dalle normali «contraddizioni» tipiche dello sviluppo capitalistico¹⁵. Fatta questa premessa, è però vero che, negli anni e nei mesi precedenti, i commentatori sovietici erano stati più efficaci, rispetto a tanti loro colleghi della stampa "borghese" internazionale, nel mettere in dubbio la sempre meno plausibile parità oro-dollaro o nel denunciare il peso della guerra in Indocina sui deficit della bilancia dei pagamenti statunitense. Sotto questo profilo, le ricostruzioni delle dinamiche di medio e lungo periodo che avevano condotto alle decisioni di Nixon erano obiettivamente coerenti con le analisi pubblicate nei mesi precedenti, che descrivevano un'economia statunitense in profonda crisi, un'incipiente rivalità monetaria e commerciale tra Stati Uniti e Ce, e un dollaro più simile a un «dittatore» che ad un sovrano legittimo nelle relazioni monetarie internazionali¹⁶. Vi era poi una seconda lezione che numerosi commentatori ricavano dai fatti e trasmettevano al pubblico: l'unilateralismo statunitense, la sorpresa con cui Nixon aveva colto persino gli alleati più stretti, i segnali obiettivi di una guerra commerciale in corso e l'adozione della politica dei redditi come *extrema ratio* rispetto alla corsa dei prezzi non erano altro che prove evidenti della mancanza di razionalità e della natura antisociale del capitalismo. In alcuni articoli il contrasto con le

¹⁴ Bobrakov, Y., Ivanov, I., *Za čužoj sčēt* [A spese di qualcun altro], «Pravda», 28 agosto 1971.

¹⁵ Manukjan, A., *Konfliktnye situacii vo vnešnich èkonomičeskich otnošenijach SŠA* [Situazioni conflittuali nelle relazioni economiche esterne degli Stati Uniti], «Meimo», n. 9, 1971, pp. 27-40.

¹⁶ Grigorovič, V., *Èkonomičeskij štor* [Tempesta economica], «Pravda», 14 e 21 luglio 1970; Žukov, Y., *Dollar i Evropa* [Il dollaro e l'Europa], «Pravda», 23, 25 e 29 luglio 1970; Eydel'nant, A., Gal'činskij, A., Atlas, Z. e Matjuchin, G., sezione «Tribuna ekonomista i meždunarodnika [Tribuna dell'economista e dell'esperto in relazioni internazionali]», «Meimo», n. 8, 1971, pp. 74-108.

virtù di razionalità e disposizione all'accomodamento attribuite al socialismo sovietico era reso esplicito. Era questo il caso, per esempio, di un editoriale apparso sul rotocalco a grande diffusione «Ogonëk» alla fine di agosto, nel quale si mettevano a raffronto i modi e i contenuti delle misure unilaterali di Nixon con le forme e i risultati della 25° sessione del Comecon (l'organizzazione di cooperazione economica del blocco socialista), appena conclusasi a Bucarest con l'adozione del *Programma integrale per l'integrazione economica socialista*: se a Bucarest erano state prese decisioni collettive per «assicurare che la divisione internazionale socialista del lavoro [fosse] utilizzata in modo più pieno per aumentare il benessere popolare», il blocco dei salari deciso a Washington era un evidente «attacco» alla classe lavoratrice; se la riunione di Bucarest aveva segnato un passaggio verso l'instaurazione di «relazioni economiche internazionali stabili e mutuamente vantaggiose che [tenevano] in conto gli interessi di tutti i partecipanti», le decisioni di Nixon erano solo un tentativo di «uscire dai propri guai economici alle spese dei partner»¹⁷. Virtualmente identica la lettura di un editorialista dell'«Izvestija» negli stessi giorni:

Questo agosto è stato pieno di avvenimenti: le prospettive di sviluppo chiare e precise definite dal Programma integrale socialista [del Comecon], contrastano nettamente con la situazione economica e politica che caratterizza il mondo del capitalismo. [...] Per ora, in questa guerra commerciale, non dichiarata ma feroce, l'intensità della lotta [intercapitalista] è estremamente elevata ed è determinata dal vecchio principio del capitalismo: ciascuno per sé¹⁸.

Ovviamente, affermare che le relazioni nel campo socialista fossero regolate da cooperazione e armonia richiedeva la rimozione di fatti ingombranti come l'invio dei carri armati a reprimere la “primavera di Praga” solo tre anni prima. Ma, per quanto riguardava il coté occidentale del paragone, erano le cronache stesse a incaricarsi di confermare che il senso dell'operazione nixoniana era (anche) quello. Anche se non risulta che sui giornali sovietici siano comparse le frasi «storiche» pronunciate in quei mesi dal segretario al tesoro degli Stati Uniti John Connally («i nostri amici ci vogliono fottere e il nostro compito è fottarli prima»; «il dollaro è la nostra valuta, ma un vostro problema»), il materiale a disposizione era obiettivamente più che sufficiente per battere con sicurezza sull'idea che il governo statunitense stava cercando di far pagare ai propri partner il conto delle proprie scelte economiche e politiche¹⁹. Pertanto, secondo una

¹⁷ Aleksandrov, V., *Dva Svidetel'stva, odnoj tendencii* [Due evidenze, una sola tendenza], «Ogonëk», 28 agosto 1971.

¹⁸ Volodin, L., *Meždunarodnoe obosrenie* [Rassegna internazionale], «Izvestija», 30 agosto 1971.

¹⁹ *Étot verolomnyj dollar...* [Quel dollaro traditore...], *Literaturnaja Gazeta*, 22 settembre 1971; Smyslov, A., «Črezvyčajnye mery» *Vašingtona i «valjutnaja vojna»* [Le «misure straordinarie» di Washington e la «guerra valutaria»], «Meimo», n. 10, 1971, pp. 24-36.

prassi ben studiata da Dina Fainberg (2020), il paragone tra il disordine capitalista e l'ordine (anche morale) socialista era spesso lasciato implicito. I principali corrispondenti dei quotidiani sovietici scrissero lunghi (e interessanti) reportage basati su numerose interviste con esponenti della politica, del business e dei sindacati statunitensi, europei e giapponesi: dalle loro parole (avvalorate spesso da abbondanti citazioni dalla stampa internazionale) emergevano con chiarezza la perdita di punti di riferimento, l'incertezza, i conflitti interni e internazionali che attraversavano il mondo capitalista, senza che fosse necessario forzare esplicitamente sui lettori l'idea che, di quel disordine, in Unione sovietica in quel momento non vi era traccia²⁰.

I DUBBI DENTRO L'IDEOLOGIA

La lettura dei commenti dei giornali e delle riviste specializzate sovietiche permette di osservare, infine, che, insieme ai messaggi "educativi" o propagandistici relativamente uniformi presentati nei paragrafi precedenti, giornalisti e commentatori specializzati offrirono anche una serie di punti di vista alternativi su diverse questioni sollevate dalle decisioni di Nixon. Se non a un vero e proprio dibattito aperto, essi diedero almeno vita a una circolazione di idee diverse su almeno tre domande importanti, spesso presentando al pubblico anche le diverse opinioni sulle stesse questioni che circolavano tra economisti e scienziati politici all'estero.

La prima riguardava il futuro delle relazioni tra Stati Uniti, Giappone e Ce (con un particolare interesse sulle relazioni Stati Uniti-Ce). Come è generalmente noto, la già citata idea dei «tre centri» del capitalismo, avanzata al congresso del 1971, si consolidò progressivamente nella pubblicistica sovietica e fu canonizzata in un discorso che Brežnev tenne al congresso dei sindacati sovietici a marzo 1972, nel quale il segretario generale affermò apertamente, primo leader del Cremlino a farlo, che la Ce era una realtà con cui fare i conti e da non guardare necessariamente con ostilità (Yamamoto 2007; Mueller 2011; Romano 2012; Kansikas 2014). Tuttavia, come già osservato da Cutler (1982; 1987), il grado di autonomia reale che era lecito aspettarsi dalla Ce (e, a maggior ragione, dal Giappone), rispetto agli Stati Uniti, rimase un tema dibattuto e di grande attualità, anche alla luce del previsto ingresso della Gran Bretagna nella Comunità. Era evidente che non era più possibile sostenere, come si era fatto generalmente fino a pochi mesi prima, che la Ce fosse una mera marionetta dei "monopoli" statunitensi: le polemiche tra le due sponde dell'Atlantico tra maggio e dicembre 1971 erano semplicemente troppo accese e dense di conseguenze per essere derubricate a semplice retorica. Tuttavia, la comune appartenenza alla Nato, la "relazione speciale" tra Londra e

²⁰ Sedich, V., *Pered grjaduščimi valjutnymi bitvam* [Prima delle imminenti battaglie valutarie], «Pravda», 26 settembre 1971; Kondrašov, S., *Gor'kie istiny Ameriki* [Le verità amare dell'America], «Izvestija», 14 gennaio 1972.

Washington e il favore con cui una parte del mondo finanziario statunitense vedeva il progresso dell'integrazione comunitaria continuavano a impedire di giungere alla conclusione diametralmente opposta, che cioè Washington e Bruxelles fossero avviate verso una completa rottura. Articoli e saggi di riflessione sui "monopoli" europei e giapponesi e sulla loro potenziale conflittualità con quelli statunitensi si moltiplicarono²¹, anche con conclusioni in evidente contrasto tra loro (Cutler 1982). In relazione a questo tema, una questione irrisolta che, sebbene non tematizzata, traspariva dalla scelta dei termini utilizzati dai diversi commentatori, era se Nixon fosse stato «costretto» all'azione o se avesse «scelto» di agire²².

Un secondo tema su cui diversi commentatori, generalmente docenti universitari o ricercatori in centri specializzati, avevano idee in evidente contrasto reciproco era il futuro dell'oro. Qui, a coloro, come Aleksej Stadničenko, Ivan Zlobin e Iosif Konnik, che postulavano la necessità di una base aurea per la moneta in regime capitalistico, si contrapponevano in modo radicale coloro che, come Andrej Anikin e A. Eidel'nant, ritenevano che la tendenza postbellica nel suo complesso, e soprattutto i fatti più recenti, non sorreggessero tale opinione. Si trattava, in breve, di comprendere se i diritti speciali di prelievo (dsp) istituiti dal Fmi nel 1967 o un allora ipotetico *dollar standard* potessero stabilizzare il capitalismo internazionale almeno nel breve periodo (e per questo la questione veniva affrontata, di fatto, anche sui quotidiani), ma il dibattito assumeva toni estremamente feroci a colpi di citazioni marxiane perché chiamava in causa niente meno che l'interpretazione della legge marxiana del valore²³. Il duello tra gli esponenti delle due scuole sarebbe proseguito per il resto del decennio²⁴.

Infine, all'intersezione tra le due questioni di cui sopra, si collocava la terza: quali erano le prospettive del dollaro? Sin dalla fine degli anni sessanta, e in particolare nel corso delle ondate di instabilità internazionale di maggio e luglio 1971, i commentatori sovietici avevano interpretato la crisi latente di Bretton Woods come indotta

(21) Bunkina, M., *Centri mirovogo kapitalizma: itogi razvitija i rasstonovka sil* [Centri del capitalismo mondiale: i risultati dello sviluppo e la distribuzione delle forze], «Meimo», n. 11, 1971, pp. 23-34; Mel'nikov, A., *Zapadnoevropejskij centr imperializma* [Il centro europeo occidentale dell'imperialismo], «Meimo», n. 3, 1972, pp. 14-30.

(22) Rispettivamente Črezvyčajnoje položenie v SŠA [Stato di emergenza negli Stati Uniti], «Pravda», 17 agosto 1971; Smyslov, A., «Črezvyčajnye mery» Vašingtona i «valjutnaja vojna» [Le «misure straordinarie» di Washington e la «guerra valutaria»], «Meimo», n. 10, 1971, pp. 24-36.

(23) Eyd'el'nant, A., Gal'činskij, A., Atlas, Z. e Matjučin, G., sezione «Tribuna ekonomista i meždunarodnika [Tribuna dell'economista e dell'esperto in relazioni internazionali]», «Meimo», n. 8, 1971, pp. 74-108; Stadničenko, A., *Demonetizatsija zolota ne proisходит* [Non c'è nessuna demonetizzazione dell'oro], «Meimo», n. 9, 1971, pp. 93-102; Anikin, A., *Deval'vatsija dollara i novaja sistema valjutnyh paritetov* [La svalutazione del dollaro e il nuovo sistema delle parità monetarie], «Meimo», n. 3, 1971, pp. 82-87.

(24) Stadničenko, A., *Na rifach valjutnogo krizisa* [Sugli scogli della crisi valutaria], Moskva, Meždunarodnye otnošenija, 1974; e Anikin, A., *Žěltyj d'javol* [Il diavolo giallo], Moskva, Molodaja gvardija, 1978.



B. Efimov, «Izvestia», 19 agosto 1971

dalla «malattia» del dollaro, valuta sopravvalutata e in piena crisi di «egemonia»²⁵. Coerentemente, all'indomani della sospensione della sua convertibilità aurea, numerosi commenti rappresentarono gli eventi come il momento in cui il «re dollaro» era stato «messo in ginocchio» e aveva perso la propria primazia nel sistema internazionale, soffermandosi anche su aneddoti come quello che voleva i turisti statunitensi impegnati a gettare banconote ormai prive di valore nella fontana di Trevi a Roma²⁶. Un'abbondante produzione di vignette satiriche rappresentò un dollaro (e quindi gli Stati Uniti) in grande difficoltà: in rianimazione sotto un'ambulanza, messo fuori uso da una bomba (cioè dai costi della guerra in Vietnam), e via disegnando.

²⁵ Žukov, Y., *Dollar i Evropa* [Il dollaro e l'Europa], «Pravda», 23, 25 e 29 luglio 1970; Stadničenko, A., *Dollar: bol'naja valjuta* [Il dollaro: valuta malata], «Izvestija», 10 maggio 1971; Grigorovič, V., *Podzemnye točki* [Tremori sotterranei], «Izvestija», 23 luglio 1971; Višnevskij, S., «Vsemogušij» dollar pod udarami [L'«onnipotente» dollaro sotto i colpi], «Pravda», 11 agosto 1971.



V. Fomičev, «Pravda», 22 agosto 1971

Col passare delle settimane, questa lettura fu però accantonata a favore di una interpretazione più cauta, secondo la quale non era possibile fare previsioni certe sul futuro del dollaro nel sistema internazionale, mentre qualche commentatore si spingeva anche ad affermare che l'operazione nixoniana di «far pagare ai partner» le spese della politica statunitense stava avendo successo e che, di fatto, la dichiarazione di inconvertibilità aveva cambiato la forma, ma non la sostanza dei privilegi del biglietto verde²⁷. In una vignetta comparsa sulla rivista satirica «Krokodil» alla fine di settembre, era il dollaro che, lanciandosi da un palazzo, schiacciava tutte le altre valute raccoltesi sotto il cornicione per salvarlo.

Senza la pretesa di chiarire in questa sede se i dubbi fluissero dai politici agli intellettuali o viceversa, è opportuno osservare che lo stesso Brežnev optò per mantenere molta cautela su questi temi. In un summit a porte chiuse dei leader del patto di Varsavia, nel gennaio 1972, il capo del Pcus riconobbe con piacere che le trattative monetarie della seconda metà dell'anno precedente avevano mostrato che i governi europei occidentali non erano più «vassalli» degli Stati uniti su uno dei temi «più sacri» del capitalismo ma, aggiunse che gli Stati uniti avevano a loro volta dimostrato di avere molti strumenti «per forzare gli stati europei a compromessi vantaggiosi per i monopoli

²⁶ Kolosov, L., *Banknoty v fontane* [Banconote nella fontana], «Nedelja», 16 agosto 1971; Strel'nikov, B., *Krušenie očerednogo mifa* [Il crollo di un altro mito], «Pravda», 19 agosto 1971; Nikolaev, Y., *Fiasko...* [Fiasco], «Izvestija», 17 agosto 1971; Volodin, L., *Meždunarodnoe obosrenie* [Rassegna internazionale], «Izvestija», 30 agosto 1971; Osipov, Y., *Krizis doverija* [Una

crisi di fiducia], «Izvestija», 31 agosto 1971; intervista all'economista O. Bogdanov di Žukova, V., *Vse o dollarovom krizise* [Tutto sulla crisi del dollaro], «Literaturnaja Gazeta», 22 settembre 1971.

²⁷ Bobrakov, Y., Ivanov, I., *Za čužoj sčët* [A spese di qualcun altro], «Pravda», 28 agosto 1971.



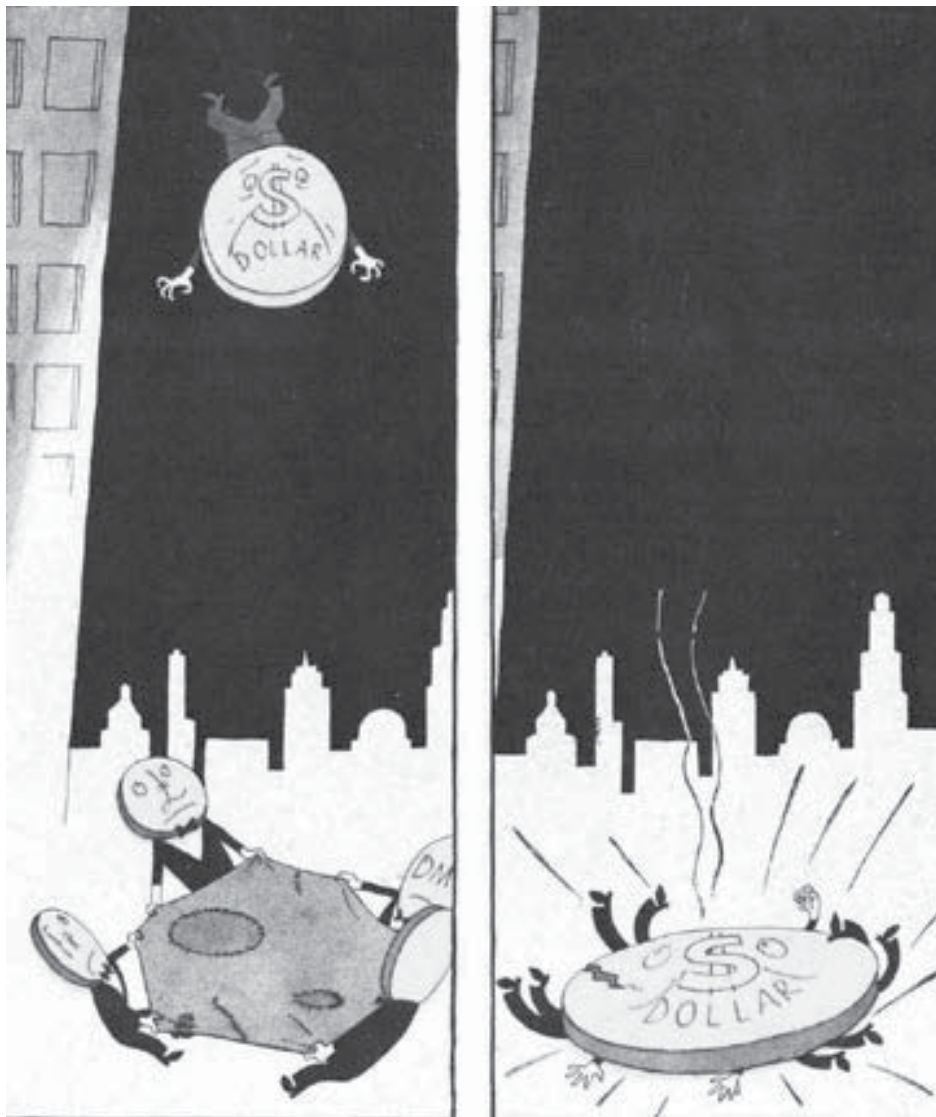
V. Solov'ëv, «Krokodil», 30 agosto 1971

d'oltreoceano»: in un climax decisamente discendente, la sua conclusione era che in futuro lui e i suoi colleghi del blocco socialista avrebbero dovuto «considerare tutti i lati della questione»²⁸.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Tra la metà di novembre e la metà di dicembre del 1971, la fine delle misure finalizzate al blocco dei salari e dei prezzi negli Stati Uniti e gli accordi monetari dello Smithsonian chiusero la prima fase della vicenda politico-economica aperta da Nixon durante l'estate. Pertanto, sebbene giornali, riviste e autorità sovietiche continuassero anche nei mesi e negli anni successivi a discutere vivacemente delle misure prese allora dal presidente statunitense, le loro valutazioni si esercitarono sempre più spesso, per forza di cose, su uno scenario nel

²⁸ L.I. Brežnev, *Speech by the Head of the Soviet Delegation at the Meeting of the Political Consultative Committee*, 25 gennaio 1972 (traduzione inglese di László Borhi, dalla trascrizione in ungherese dell'intervento originale), Parallel history project on cooperative security, <https://phpisn.ethz.ch/lory1.ethz.ch/collections/colltopic97b2.html?lng=en&id=18122&navinfo=14465>.



E. Gurov, «Krokodil», 30 settembre 1971

quale il peso specifico delle “misure straordinarie” del 15 agosto 1971 tendeva a divenire meno rilevante. Ciò consiglia di non spingere questa analisi oltre i primi mesi del 1972.

In sede di conclusioni, una delle prime riflessioni che è possibile svolgere a partire dai documenti presentati è che il discorso pubblico sovietico sfida fino dall’inizio la concezione “classica” degli eventi del 15 agosto 1971: i fatti che, nel discorso pubblico internazionale e poi nella stessa storiografia internazionale, furono acquisiti come «nuova politica economica» o *Nixon shock*, in Unione sovietica furono semplicemente le «misure straordinarie» di Nixon. Ovviamente, non vi è alcun motivo per pensare che ciò debba portare a cambiare le due denominazioni convenzionalmente accettate (l’Unione sovietica resta soggetto marginale nella vicenda specifica), ma quei distinguo linguistici possono servire da promemoria, se ce ne fosse bisogno, sia di quanto possano variare le ricezioni locali di fatti dalla portata globale, sia del fatto che il linguaggio stesso era un terreno di differenziazione tra Stati uniti e Unione sovietica nella seconda metà del Novecento, con implicazioni non meramente stilistiche o terminologiche ma propriamente semantiche.

In secondo luogo, il discorso pubblico sovietico sulle «misure straordinarie» di Nixon ebbe solo in parte il carattere propagandistico temuto da una parte dell'amministrazione statunitense. La "crisi del capitalismo" e, in modo più contrastato, la "crisi degli Stati Uniti" (interna ed internazionale) furono ovviamente i messaggi dominanti che autorità e commentatori sovietici lanciarono a partire dagli eventi di agosto, senza prestare un'attenzione sistematica a dati o informazioni che potessero smentire o mettere in dubbio le conclusioni raggiunte e, in ogni caso, rappresentando la classe dirigente statunitense come monodimensionalmente votata a riversare su lavoratori e alleati i costi delle proprie politiche militariste e aggressive. Ma l'enfasi relativamente limitata attribuita al tema dalla stampa e la scarsa partecipazione delle autorità sovietiche alla discussione inducono a pensare che il ruolo del messaggio propagandistico fosse diretto più a confermare nella cittadinanza sovietica la fiducia nel proprio sistema, che a stabilire uno specifico tema di competizione con una valenza diplomatica internazionale. Infine, fatta la tara all'evidente eccesso di schematismo che lo caratterizzò, il discorso sovietico sulle misure di Nixon presentò cronache e analisi di impostazione marxista dense di dati e di riflessioni assai degne di interesse su uno degli episodi cruciali della seconda metà del Novecento, sulle sue conseguenze immediate e sui possibili scenari che esso aveva aperto. Pur se all'interno di un perimetro ideologico evidentemente circoscritto, giornalisti e specialisti (meno i politici) si confrontarono con le novità prodotte dal presidente statunitense e presentarono idee alternative su una serie di questioni tutt'altro che secondarie. Da un certo punto di vista, questo articolo conferma quindi le conclusioni raggiunte da Natalia Roudakova (2017) e Dina Fainberg (2020) per il giornalismo e da Vladislav Zubok (2009) per i centri di ricerca specializzati: in epoca poststaliniana, pur con una lunga serie di condizioni e limiti obiettivi, la "ricerca della verità" e la sua comunicazione pubblica in Unione sovietica non erano solo forme di propaganda: del resto, almeno secondo le memorie di un diplomatico di lunghissimo corso come Anatolij Dobrynin (2001), alle informazioni e alle analisi fornite dai corrispondenti dei quotidiani si affidavano persino numerosi membri del *politburo* per formarsi un'idea di quel mondo relativamente sconosciuto che erano gli Stati Uniti d'America. Più in generale, tuttavia, l'osservazione dei temi su cui si divisero in modo più evidente giornalisti e specialisti sovietici permette di fare un'ultima considerazione: per quanto la loro prima reazione alle misure di Nixon fosse stata una rivendicazione collettiva di superiorità sulla scienza "borghese", i loro dibattiti e i loro dubbi riguardarono essenzialmente le stesse questioni su cui, negli stessi mesi (e anni), si dibatté e ci si divise in tutto il mondo (le dinamiche in corso tra i centri del capitalismo mondiale, il futuro dell'oro e il ruolo del dollaro nel sistema monetario). Le opinioni e le interpretazioni degli scienziati "borghesi" in proposito erano spesso riportate e discusse, sia pure con intento solitamente critico. L'idea che le conseguenze delle misure di

Nixon (quale che fosse il loro significato ultimo) riguardassero anche l'Unione sovietica era il punto di partenza condiviso di tutte le riflessioni. Da questo punto di vista, la vicenda qui presa in esame può essere considerata sia un apologo contro la hybris intellettuale, sia l'ennesima conferma di quanto, negli anni settanta, l'Unione sovietica fosse inserita nelle dinamiche di integrazione globali in atto (Sanchez-Sibony 2014; Richter 2016).

BIBLIOGRAFIA

Arbatov, G.

(1992) *The System: An Insider's Life in Soviet Politics*, Times Books, New York.

Basosi, D.

(2006) *Il governo del dollaro. Interdipendenza economica e potere statunitense negli anni di Richard Nixon, 1969-1973*, Polistampa, Firenze.

Brežnev, L.I.

(1971) *Report of the Cpsu Central Committee to the 24th Congress of the Communist Party of the Soviet Union*, Novosti, Moskva.

(1972) *Leninskim Kursom. Reči i stat'i* [Corso leninista. Discorsi e articoli], tom 3, Politizdat, Moskva.

Cutler, R.

(1982) *Soviet Debates over the Conduct of Foreign Policy Toward Western Europe: Four Case Studies. 1971-1975*, Tesi di dottorato, University of Michigan.

(1987) *Harmonizing EEC-CMEA Relations: Never the Twain Shall Meet?*, «International Affairs», n. 2, pp. 259-270.

Dobrynin, A.

(2001) *In Confidence: Moscow's Ambassador to Six Cold War Presidents*, University of Washington Press, Seattle.

Eichengreen, B.

(2019) *Globalizing Capital: A History of the International Monetary System*, Princeton, Princeton University Press [I ed. 1996].

Fainberg, D.

(2020) *Cold War Correspondents: Soviet and American Reporters on the Ideological Frontlines*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.

James, H.

(1996) *International Monetary Cooperation Since Bretton Woods*, Oxford University Press, Oxford.

Kansikas, S.

(2014) *Acknowledging economic realities: The CMEA policy change vis-à-vis the European Community, 1970-3*, «Cold War History», n. 2, pp. 301-328.

Mueller, W.

(2011) *Recognition in Return for Détente? Brezhnev, the EEC, and the Moscow Treaty with West Germany, 1970-1973*, «Journal of Cold War Studies», n. 4, pp. 79-100.

Nichter, L.

(2017) *Richard Nixon and Europe: The Reshaping of the Postwar Atlantic World*, Cambridge University Press, Cambridge.

Piretto, G.P.

(2018) *Quando c'era l'URSS. 70 anni di storia culturale sovietica*, Raffello Cortina, Milano.

Radchenko, S.

(2017) *The Rise and Fall of the Sino-Soviet Alliance 1949-1989*, in *The Cambridge History of Communism*, vol. II, *The Socialist Camp and World Power 1941-1960s*, a cura di N. Naimark, S. Pons, S. Quinn-Judge, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 243-268.

Richter, S.

(2016) *Economic integration within COMECON and with the Western economies*, in *The Economic History of Central, East, and South-East Europe: 1800 to the Present*, a cura di M. Morys, Routledge, London, pp. 324-351.

Romano, A.

(2012) *I processi d'integrazione e cooperazione in Europa. Origini, relazioni, interdipendenza*, in *Nuovi temi di storia delle relazioni internazionali*, a cura di M. Campus, Bruno Mondadori, Milano, pp. 215-242.

Romano, A. e Romero, F. (a cura di)

(2021) *European Socialist Regimes' Fateful Engagement with the West National Strategies in the Long 1970s*, Routledge, London.

Roudakova, N.

(2017) *Losing Pravda: Ethics and the Press in Post-Truth Russia*, Cambridge University Press, Cambridge.

Sanchez-Sibony, O.

(2014) *Capitalism's Fellow Traveler: The Soviet Union, Bretton Woods, and the Cold War*, «Comparative Studies in Society and History», n. 2, pp. 290-319.

Yamamoto, T.

(2007) *Détente or Integration? EC Response to Soviet Policy Change towards the Common Market, 1970-75*, «Cold War History», n. 1, pp. 75-94.

Zubok, V.

(2008) *A Failed Empire: The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill.
(2009) *Zhivago's Children: The Last Russia Intelligentsia*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (MA).

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 20 giugno 2023.

DIETRO LE QUINTE

ZAPRUDE 62

Premessa: l'invito a raccontare come sono arrivato a occuparmi delle cose di cui mi occupo mi ha messo terribilmente in crisi. Volendo cercare di uscirne in modo dignitoso, immagino di poter dire che con la mia ricerca cerco di contribuire a comporre il puzzle dei cambiamenti dell'economia e della politica internazionale tra l'inizio degli anni settanta e la fine degli ottanta del secolo scorso. Senza nessuna pretesa di originalità, considero quei due decenni come il periodo di incubazione dell'egemonia globale del capitalismo neoliberale a guida statunitense che ci ha accompagnato fino al passato più recente, sia pure con segni evidenti di affaticamento dopo la prima decade del nuovo millennio. Da parte mia ho cercato di comprendere e mettere in luce come quello sviluppo non sia stato meramente il frutto dell'agire della "fortuna" (machiavellicamente intesa), ma anche di una certa capacità delle stesse classi dirigenti statunitensi di governare verso quell'esito sfide e processi anche molto complessi. In altre parole, se, per dirla con Mark Fisher, nessuna posizione ideologica può dire di aver raggiunto il proprio traguardo «finché non viene naturalizzata», con il mio lavoro ho cercato di denaturalizzare gli esiti delle trasformazioni globali degli anni settanta e ottanta, concentrandomi su una serie di passaggi dalla forte valenza "costituente": la fine di Bretton Woods, la conferma del paradigma energetico fossile, la diffusione delle politiche di "aggiustamento strutturale" sulle ceneri del keynesismo postbellico. Si tratta di un cantiere aperto, che prevede anche la messa a fuoco delle interazioni tra il mondo del capitalismo e quello del "socialismo reale": l'articolo qua sopra è un passo in questa direzione.

AFTERSHOCK

Ringrazio Matteo Benussi, Stefano Petrunaro, Angela Romano, Ilaria Sicari e Benedetto Zaccaria per i loro ottimi commenti a una bozza preliminare dell'articolo. Ovviamente, qualunque errore o imprecisione resti nel testo è di mia responsabilità.